

## Giustizia sociale

### Gesti di speranza e inconcludenti politiche

MICHELE DI SCHIENA\*

**D**ue gesti di alto valore simbolico hanno di recente acceso una luce di speranza sul malinconico scenario della politica di casa nostra e, più ampiamente, di quella dell'intera Europa. «A volte resistere significa restare, a volte significa andar via. Per fedeltà verso se stessi, verso di noi. Per dare l'ultima parola all'etica e al diritto»: con queste semplici parole, senza offese ad alcuno e senza risentimenti personali, la sorridente e affabile ministra della Giustizia francese Christiane Taubira, limpida testimone dei valori della sinistra in cui crede; il 27 gennaio scorso ha rassegnato le dimissioni dall'incarico ministeriale a tre anni e mezzo dalla nomina, essendosi venuta a trovare in «profondo disaccordo» con le riforme, anche costituzionali, volute dal presidente Hollande per combattere il terrorismo e ritenendo che in esse possa annidarsi il pericolo di svolte autoritarie.

Nello stesso giorno in Italia, durante un'accesa manifestazione di protesta degli operai dell'Ilva di Genova, che chiedevano al governo garanzie per evitare che la cessione del Gruppo finisse per mettere a rischio i posti di lavoro, la dirigente della Polizia di Stato Teresa Maria Canessa, madre di tre figli e attiva nello schieramento di agenti in tenuta anti-sommossa predisposto per impedire che venisse forzato un "blocco", si è tolta il casco e ha stretto la

mano di un lavoratore spiegando così il suo gesto: «La tensione era davvero alta, ma quando quell'operaio mi ha teso la mano, ho capito che tutto era finito». Per evitare poi che il suo comportamento venisse in qualche modo mitizzato o caricato di impropri significati, ha aggiunto: «Volevo dare un segnale di distensione e di speranza... mi sono comportata così solo quando ho visto che gli operai erano arretrati di qualche metro e che i miei colleghi che formavano il cordone di sicurezza avevano abbassato la guardia». E infine a chi la intervistava chiedendole se da madre avesse pensato che gli operai avevano ragione, la poliziotta ha dato una risposta che è un capolavoro di sensibilità costituzionale e di responsabilità professionale: «Siamo tutti lavoratori, non posso dire altro».

Due donne che in circostanze e in ruoli tanto diversi, rifuggendo da qualsiasi tentazione di protagonismo, fanno e dicono (con un "fare" che precede il "dire") cose che dovrebbero essere quotidiano alimento della nostra democrazia: la fedeltà ai suggerimenti della propria coscienza, il dovere della chiarezza e la virtù della mitezza, il disinteresse personale, la consapevolezza delle proprie responsabilità, il primato dell'etica, il rispetto delle regole, la fedeltà ai propri ideali, la testimonianza dei valori di riferimento e la solidarietà per le vittime dei mali politici e sociali del nostro tempo. Una solidarietà questa che lega i gesti delle due donne rendendoli fra loro com-

plementari per due motivi. Perché la ministra francese ha messo in guardia la politica del suo Paese, come quella di tutte le democrazie degne di questo nome, dai rischi di autoritarismo che certe riforme costituzionali e istituzionali possono comportare mosse, come appaiono, da inclinazioni verso eccessivi leaderismi o da irresponsabili spinte populiste. E perché la poliziotta italiana guidata da un impulso di solidarietà, con quel suo «siamo tutti lavoratori», ci ha ricordato come il lavoro sia il valore fondativo e unificante che la Costituzione mette a base della nostra Repubblica, facendo carico alla stessa (intesa come l'insieme di tutti i poteri pubblici e anche di tutte le espressioni, comprese quelle private, della vita comunitaria) di promuovere le condizioni che rendano "effettivo" il diritto al lavoro rimuovendo gli ostacoli che impediscono l'"effettiva" partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica e socio-economica del Paese.

Un messaggio costituzionale oggi più che mai ignorato o mortificato da politiche che precarizzano il lavoro e in molti casi lo rendono servile col conseguente aggravamento delle già inammissibili disuguaglianze sociali. Disuguaglianze delle quali si è occupato in questi giorni il rapporto annuale pubblicato dalla Oxfam, una delle più importanti organizzazioni umanitarie, il quale riferisce, per quanto attiene al nostro Paese, che l'1% più ricco degli italiani possiede un quarto della ricchezza nazionale netta, una quota in assoluto pari a 39 volte la ricchezza del 20% più povero della Nazione. Un fenomeno allarmante dentro un quadro mondiale che ci consegna lo scandalo per il quale le 62 persone più ricche dell'intero pianeta dispongono di un patrimonio più grande di quello della metà più povera delle popolazio-

\* giudice onorario aggiunto della Corte di Cassazione

ni della terra (pari a tre miliardi e 600 milioni di persone).

Ma è proprio l'assenza di un serio progetto di lotta alle povertà e agli squilibri sociali il grande "peccato di omissione" della politica dominante in Italia e in Europa. Il ministro del Lavoro Poletti ha parlato in questi giorni di un sostegno al reddito pari a 320 euro al mese per un milione di poveri (che potrebbe arrivare a 400 euro per chi ha più di due figli a carico) accompagnato dall'annuncio di un non meglio precisato "piano per l'inclusione sociale" per i soggetti destinatari del progetto. Meglio di niente ovviamente, ma non vi è dubbio che si tratta di poca cosa sia per l'entità dell'obolo e sia perché ad esserne, per così dire, beneficiario sarebbe solo un milione degli oltre quattro milioni di cittadini in povertà assoluta. Ma ciò che più in negativo rivela è la totale assenza di politiche rivolte a promuovere investimenti pubblici e privati per creare posti di lavoro, nonché la mancanza di riforme intese a realizzare una più equa distribuzione delle ricchezze con una seria lotta all'evasione fiscale. Difettano cioè quelle politiche economiche espansive che il presidente del Consiglio non promuove in Italia e non sostiene nelle sedi delle competenti istituzioni europee che contraddittoriamente bersaglia con intemperanti critiche, esponendosi anche, come in questi giorni è avvenuto per lo scorporo dal deficit del contributo alla Turchia, a ineccepibili puntualizzazioni che sarebbe stato saggio non provocare. Manca insomma alla classe politica dirigente del Paese la concezione costituzionale del lavoro come valore fondamentale che qualifica la forma di Stato e come condizione indispensabile per la tutela della dignità del cittadino legata alla capacità di concorrere con la sua opera al progresso materiale e spirituale della società. ●

## fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino e Marco Guastavigna

### GLI INDIFFERENTI

Nel marasma di una riforma irricevibile; con un contratto scaduto da 6 anni; con un "bonus premiale" che molti dirigenti stanno rifiutando di convertire in integrazione del Fondo di istituto, nonostante il dimezzamento di questo negli ultimi 5 anni e l'avversione della scuola democratica nei confronti di una valutazione dei docenti fondata sull'arbitrio di una sola persona: nonostante tutto ciò, vi è chi è disponibile ad assumere il suo compito senza avere la certezza di essere retribuito, dimostrando di prendere in scarsa considerazione il proprio lavoro. Si appresta a entrare nella nebulosa della "didattica reticolare" e del rovesciamento delle classi. È ansioso di assecondare i *digital natives* e di assistere con paternalistica cura i colleghi "digital immigrants". Si vive come protagonista fondamentale di un'innovazione efficace, nonostante non vi siano evidenze che confermino che l'impiego massiccio e costante nella didattica delle tecnologie digitali potenzi e semplifichi gli apprendimenti. È entusiasta cultore di anglicismi di ogni genere, dall'*e-book* all'*e-learning* passando per i *learning object*, dal *webwatching* al *webinar* via *webmaster*. Adora *lim*, tablet, smartphone, phablet e non vede l'ora di iniziare gli studenti alla più aziendalistica e discriminante delle pratiche didattiche, il *byod*. È pronto a tutto pur di far digerire ai più riottosi il registro elettronico, la ventata di modernità a cui nessun istituto può sottrarsi, a costo di confondere la dematerializzazione della produzione di documenti con la smaterializzazione, tema della fantascienza e delle storie fantasy. Appartiene al relativo gruppo su Facebook, a testimonianza della tendenza per cui sempre più persone e organismi sociali consegnano una propria proiezione a una corporation, immaginando di partecipare

a "nuovi" processi di democratizzazione dei rapporti.

Stiamo parlando dell'animatore digitale, l'ultima delle fantasiose e demagogiche invenzioni del nostro Ministero, impegnato da più di 20 anni a diffondere nelle scuole "cultura digitale".

Qualcuno avrà notato il ricorrente comparire dell'aggettivo digitale, che ha avuto, soprattutto nel mondo della scuola, un progressivo scivolamento semantico che gli conferisce un significato davvero curioso e totalitario, unendo al concetto di uso di tecnologie quello di innovazione metodologica e di efficacia formativa garantita, in una sorta di compiaciuto dogmatismo. Del resto l'impiego delle tecnologie digitali a scuola è stata la punta di diamante dell'introduzione di metodi, comportamenti, principi e valori tipici del neoliberalismo e del pensiero unico. Sono lustri che si sollecita acriticamente la vocazione individualistica e autoreferenziale di molti insegnanti, che – in una forma parodistica di auto-imprenditorialità – accettano ruoli la cui caratteristica fondamentale è l'acquisizione di una sorta di meschino status privilegiato, quello dell'esperto di oggetti che molti dei colleghi non "sanno nemmeno accendere".

È difficile trovare una spiegazione diversa da quella di una triste regressione ideale, culturale e professionale alla scarsa memoria storica delle istituzioni scolastiche della Repubblica, che in una ventina d'anni hanno assistito al fallimento o al nulla di fatto degli operatori tecnologici degli anni '90 e delle mai consolidate figure di sistema del 2003. Resta difficile accettare che nel 2016 nessuno si sia indignato non solo per l'onnipotenza dell'aggettivo digitale, ma anche per la penosa ridicolaggine del sostantivo "animatori", che richiama atmosfere tra oratoriali e vacanziere. Sull'onda della nomina dei primi *digital champions* comunali. ●